

Una frana minaccia i tesori artistici di Narni

I tesori di Narni sono in pericolo il sindaco della cittadina umbra Renato Purgatone, ha lanciato un appello per salvare Narni dalla minaccia di frane. Purgatone ha scritto che

gli interventi «pur importanti» degli anni passati non sono bastati a risolvere il problema «Il costone roccioso sul quale sorge Narni mostra cedimenti che hanno portato al distacco di massi vicino al centro storico». Questa situazione minaccia molti edifici di grande valore storico ed artistico come il San Domenico centro religioso di origine romanica Palazzo Ercoli il monastero di Santa Restituta eretto nel 1563 e la Cattedrale di San Giovanni

CULTURA

Grande mostra sulle civiltà andine precolombiane

A Roma la mostra più importante che sia mai stata realizzata in Europa sulle civiltà andine precolombiane «Inca Perù mito magia mistero» questo il titolo della rassegna

allestita nel grande Salone del Fontane all'E.U.R. che racconterà ai visitatori fino al 12 aprile la storia della cultura e dell'arte degli antichi popoli andini nel corso di tre millenni (1500 a.C.-1500 d.C.), illustrata da oltre 370 reperti provenienti da quaranta musei di tutto il mondo. La mostra curata da Sergio Punn direttore della sezione America del museo d'arte e storia di Bruxelles, arriva a Roma dopo essere stata lo scorso anno nella capitale belga e poi a Madrid e Lina

Una nuova lettura dell'autore del «Principe» dello storico Giuliano Procacci: «Il suo Stato è essenzialmente laico, interprete degli interessi collettivi. Con un nucleo di valori riconoscibili»

L'etica e la politica: anche l'interpretazione di Gramsci equivocava la figura del «signore assoluto». E da Bodin ai romantici; dai gesuiti agli stalinisti il suo pensiero è stato travisato

Machiavelli il «moralista»

«Macula velli», la macchia del mantello dal mantello macchiato. La falsa etimologia diffusa dai gesuiti della contro-riforma sulle origini araldiche di Niccolò Machiavelli è un piccolo simbolo della leggenda nera che da sempre accompagna la fortuna dell'autore del *Principe*. «Un alone negativo», afferma Giuliano Procacci, «rafforzato dall'interdetto di Paolo IV Carafa, grande protagonista del Concilio di Trento, che ne fece nel 1559 un autore proibito di prima classe, ossia proibitissimo cioè da non leggere nemmeno emendato». Procacci, storico dell'età contemporanea ma autore di una *Introduzione al Principe e ai Discorsi* (Feltrinelli, 1961), nonché degli *Studi sulla fortuna di Machiavelli* (Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1965), torna oggi a queste sue indagini più antiche. Nella prospettiva, si augura, di rimettere mano agli *Studi*, possibilmente in direzione di una storia comparata del primo pensiero politico europeo «c'è infatti», mi dice, «un Machiavelli luterano, e un Machiavelli democratico e liberale oltre che filoaustriaco, nella recezione cinque-seicentesca. Le idee del segretario fiorentino prima di intraprendere il loro viaggio in Europa fanno tappa a Venezia, crocevia di esuli, più al riparo dall'Inquisizione. È lì che sto cercando le tracce della loro iniziale diffusione». Ma perché questo viaggio a ritroso, perché raprire oggi la vecchia istruttoria sullo «scopritore» della politica moderna, (magari con l'agevole sussidio della recente «traduzione» italiana B.U.R. di Piero Melograni del *Principe*), nel momento in cui le azioni della politica appaiono così screditate? Soprattutto in Italia poi, dove l'insoddisfazione per le virtù del «politico» sembra aver largo corso nella società civile? Vediamo.

Procacci, per cominciare, da dove nasce questo tuo «ritorno» a Machiavelli e al '500? Dalla necessità di distogliere un momento lo sguardo da questa fine di secolo, per fissare qualcosa di più antico, di già sperimentato, e per ritrovare meglio il bandolo del presente?

In quest'epoca di «sconvolgimenti politici, sento il bisogno di tornare a riflettere su un classico della politica che mi è particolarmente caro. Un classico il cui significato filosofico non smette di affascinarmi. Ecco proprio i tempi che siamo attraversando mi inducono a leggere Machiavelli come un «moralista», nel senso di Montaigne, o di Pascal e a scorgere in lui, ancor più di prima, l'uomo completo, privo di scissioni tra passione e ragione. Il che gli consentiva di capire che che cosa era fatto i suoi simili. Chissà, forse è proprio l'attuale perdita di valori, l'altentarsi di ogni legame a farmi riconsiderare certi aspetti costanti della condizione umana in rapporto alle sfide precarie della politica. Anche Machiavelli del resto viveva in un'epoca di disfacimento, segnata dalla riforma protestante, dai grandi stati nazionali, e dall'eclisse degli stati-città italiani che per lui rappresentavano l'essenza stessa della civiltà.

Machiavelli e l'Italia, vecchissima questione... Ma che idea, esattamente, aveva il nostro autore dell'Italia, della «patria», lui, il teorico disincantato della potenza?

L'Italia rappresentava ai suoi occhi una *koine* culturale minacciata dai tempi, che andava però protetta, potenziata, tradotta in uno stato centro-settentrionale dai confini incerti e diviso dall'Italia meridionale terra di baroni e di prepotenze. In questa visione era essenziale il rapporto città-campagna, da rinsaldare e rendere più omogeneo. Nel 1509 in occasione della guerra del Papa e degli Asburgo contro Venezia, quella culminata nella battaglia di Agnadello Machiavelli percepisce chiaramente l'odio dei contadini verso i nobili alleati alla coalizione antiveneziana. Venezia non seppe sfruttare questa risorsa. Un nuovo stato indipendente, viceversa, avrebbe dovuto a suo avviso integrare il contadino nelle istituzioni, attraverso una milizia nazionale, non mercenaria.

...anche per meglio contrastare il ruolo della Chiesa, ritenuta colpevole di aver impedito la nascita di una

Torna attuale Machiavelli in questi tempi di crisi della politica? Perché raprire l'istruttoria sullo scopritore della politica moderna nel momento in cui essa è così screditata? Risponde lo storico Giuliano Procacci, che propone una lettura dell'autore del «Principe» fuori dagli schemi: un «moralista», fautore di uno Stato laico, radicato negli interessi, con un'etica pubblica condivisa



Qui sopra, una foto dello storico Giuliano Procacci che raffigura Niccolò Machiavelli con Caterina Sforza Riano

possibile entità politica unitaria nella penisola. E di aver favorito, detto in termini attuali, un «appartenenza» civile debole...
Già tanto forte la Chiesa da aver ostacolato la formazione di un forte stato in Italia, troppo debole per farsene essa stessa carico come è detto nel *Principe*. Realtà storica che ha poi comportato l'assenza di legami d'appartenenza pubblica, di una vera religione civile, simile, negli auspici di Machiavelli, a quella dei romani in sintomia quindi con gli ordinamenti politici. Al riguardo sono risibili le recenti tesi di Gravaquolo su una presunta religiosità cristiana di Machiavelli, per il quale Svizzeri, Tedeschi e Francesi avevano uno stato perché avevano una «religione». Un termine questo da intendere in senso nazionale pagano.
Non è indice di dispotismo questa fusione tra religione e stato?
Lo stato ipotizzato nel *Principe* è essenzialmente laico, interprete degli interessi collettivi, internamente regolamentato e con un nucleo comune di valori riconoscibili. Da questo punto di vista le interpretazioni in chiave fascista o totalitaria sono radicalmente sbagliate.
E nel «Discorso» sopra la pri-



ma deca di Tito Livio, si potrebbe aggiungere, emerge il carattere conflittuale della politica machiavelliana, un ingrediente essenziale per la salute del corpo civile, non è così?
Infatti. Nel primo libro del *Discorso* Machiavelli sostiene che le lotte tra patrizi e plebei hanno rafforzato Roma. Nemmeno il richiamo dell'interpretazione di Chabod al modello delle signorie coglie nel segno a tale proposito, per non parlare del «mito italiano» della crudeltà rinascimentale diffuso da Burckhardt. Machiavelli era un «repubblicano», assertore di un equilibrio dinamico tra le forze sociali, nel quadro di un organicismo «buono e sano».
Con una concezione ciclica del fato e dell'avvicinarsi delle forme politiche...
C'è qui l'impronta di Polibio mescolata alla speranza che la «sua» Italia possa infine risorgere dopo aver toccato il fondo. Visione classica, e insieme attivista in bilico tra «virtù» e «fortuna» senza contrasti tra «etica e politica». Per coglierne la grandezza bisogna però come al solito superare certi luoghi comuni. La vulgata dei gesuiti prima di tutto: ovvero l'idea del «machiavellismo» come arte manipolatoria di governo. E anche la lettura cro-

cedo proprio di sì. L'equivoco riguarda l'idea stessa del *Principe* come signore assoluto, metaforicamente naturalizzata nella figura del partito rivoluzionario. Anche l'immagine di un Machiavelli avverso all'Umanesimo e al Rinascimento giudicali reazionari ed elitari, mi pare fuorviante. L'interpretazione gramsciana tuttavia è stata per altri versi utile a sfatare le leggende sul «machiavellismo» e a rimettere al centro il tema dello stato nazionale nella storia d'Italia. E Gramsci comunque non è il solo ad incorrere in certe forzature. Fortuna di Machiavelli ed equivoci su di lui vanno di pari passo. Bodin nel 1500 lo utilizzò come apologeta dello stato assoluto. I romantici ne fecero come è noto un demitizzatore del potere. Tra le eccezioni vi è Harrington, al tempo di Cromwell, che polemizzava con Hobbes in termini autenticamente machiavelliani, contro un «Leviatano» fatto di pura forza, privo di consenso e di vere radici negli interessi.
Anche lo stalinismo dette di Machiavelli un'interpretazione demonziale, «controformista», nonostante il realismo di Stalin, il quale era tutt'altro che un «profeta disarmato». Qualcuno ipotizza addirittura che il dittatore lo avesse letto e praticato, un po' come Federico di Prussia, autore dell'«Antimachiavelli». Lo credi possibile?
Kamenev, quando era ambasciatore a Roma tradusse il *Principe* e ne fece una prefazione. Tra i capi d'imputazione al suo processo il procuratore generale Vishinski inserì anche questa accusa «infamante». Ma non credo proprio che Stalin fosse un lettore di Machiavelli, a differenza di Federico di Prussia che lo conosceva bene.
E Marx?
Marx, se non ricordo male, lo cita una volta sola, anche se poi Croce dice che l'autore del *Capitale* e quello del *Principe* andavano letti insieme, per capire la realtà della politica oltre

gli ingiungimenti ideologici. Resta il fatto, come si diceva, che nemmeno Croce intese a fondo Machiavelli in ragione di quella distinzione tra «etica» e «politica», la quale, come sostiene anche Isaiah Berlin, è priva di senso per un «pagaiolo» come ser Niccolò.
È innegabile tuttavia, e penso tu sia d'accordo, che Machiavelli ha enucleato il valore «creativo» della politica, come leva dinamica per mettere in movimento le cose a partire dalla concretezza delle cose stesse. Credi che la sua lezione sia ancora attuale nell'epoca della «crisi della politica», della non-violenza, dei diritti umani e delle faide interetiche?
Un classico è sempre attuale. Ogni generazione ha il suo Machiavelli da reinterpretare. Quanto all'oggi, prendiamo la non-violenza: è un tipo di lotta politica diversa dal passato che applicata a condizioni concrete è suscettibile di diventare forza. Il pacifismo può divenire qualcosa di efficace solo se incontra le risorse della politica, del consenso di massa. La politica non è affatto finita, nonostante talvolta mutino le sue forme. Anche quando essa assume fisionomia «irrazionale», impolitica, come nel caso dei conflitti interetnici, è sempre ad una possibile configurazione razionale delle forze che dobbiamo riferirci, per governare e interpretare il mutamento. Gorbaciov, ad esempio, per ragionare in termini machiavelliani, è caduto perché non è riuscito a convogliare consensi, a organizzare il «novum» mentre destabilizzava i vecchi equilibri. Il crollo della «religione» pubblica comunista, come elemento di coesione ha rappresentato infine un elemento decisivo. Non è stato possibile un ritorno ai «principi» e gli interessi molteplici del grande impero si sono riversati in un nuovo culto, il nazionalismo. Che è poi fenomeno del tardo ottocento, niente affatto nuovo, e anzi, per dirla con Eric Hobsbawm, alquanto regressivo.

«La nuova Slovenia è nata da una vecchia poesia»

GORIZIA «La mia esistenza», dice Ziril Zoblec - è una cosa preziosa che non si ripete. Tutto scorre e io stesso sono un attimo che grida la sua gioia con l'anima lucente della sua breve eternità». Nato a Ponikve sul Carso triestino nel 1925 Zoblec, da alcuni mesi membro della presidenza della Slovenia indipendente è considerato uno dei più grandi poeti del suo paese. Formatosi culturalmente negli anni 40 e 50 come traduttore di poesia e narrativa italiana (ha tradotto tra l'altro nella sua lingua Dante Foscolo Carducci Ungaretti Montale Quasimodo Sciascia Moravia) Zoblec è anche autore di sedici volumi di poesie, di due romanzi e di alcuni saggi. Ha vinto come italianista due premi letterari e quest'anno Bulzoni gli ha dedicato un'antologia di poesie scritte tra il 1950 e il 1990 dal significativo titolo *La mia breve eternità*.
Abbiamo incontrato Zoblec a Gorizia, in occasione del XXV anniversario dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei. L'anniversario si è rivelato anche l'occasione per una conversazione non rituale sui temi della sua poesia e della sua formazione culturale. Fortemente intrecciata alle vicende storico-politiche dei luoghi della sua esistenza. Vicende oggi di drammatica attualità. «La mia breve eternità», dice Zoblec, «è la sensazione che niente si ripete. Sento che la vita, pur essendo coerente con se stessa ogni giorno cambia, si rinnova. Tutto «corre» diceva noi i greci. Ecco allora che l'intensità di questa vita rappresenta per me l'unica eternità».
«La critica letteraria slovena», aggiunge il poeta parlando della sua opera - ritiene che la mia poesia sia particolare perché in essa c'è molto dello spirito mediterraneo mentre la poesia del mio paese è più vicina alla poesia intellettuale tedesca. Io rappresento quindi un'eccezione nell'ambito della poesia slovena

Incontro con Ziril Zoblec, poeta e membro della presidenza della vicina repubblica «Senza libertà economiche e politiche, solo la cultura ha salvato la nostra identità»



Un soldato sloveno fotografato vicino a Nova Gorica

politica della presidenza, quando tomo a casa la sera e sono stanco sento il bisogno di un equilibrio interiore. E cerco questo equilibrio scrivendo poesie d'amore, esclusivamente d'amore e ultimamente sempre più in forma di sonetto. Un «sonetto modernizzato» endecasillabi che si intrecciano con «settenari», cui le rime poste diversamente. Leggendo sonetti di questo tipo si ha l'impressione di una poesia più vicina alla moderna che alla classica. E forse è un po' così».
Un altro dualismo comune caratterizza l'opera di questo poeta: quello, decisamente classico, stavolta, tra amore e morte. «Il problema della morte», risponde - lo sento moltissimo. E questo fin da giovane quando partecipando attivamente alla lotta partigiana, ho visto la morte da vicino. Ciò mi ha reso più sensibile di quanto si sarebbe attribuito all'età il problema della morte l'ho vissuto poi in un'altra circostanza dolorosa quando mio fratello che aveva provato le angustie del campo di concentramento dopo la guerra si ammalò e mi venne a trovare. «Adesso», mi disse - devo fare la quarta operazione allo stomaco e morirò durante l'operazione». E così fu. Per un mese prima dell'operazione, discutemmo della morte, del suo mistero. Discutemmo moltissimo sul problema della morte, dal suo punto di vista di credente e dal mio di non credente. Io non accettavo la morte come fatalità, lui invece l'accettava con dignità religiosa. Quell'esperienza mi ha aiutato a capire che il mio rapporto col mistero della morte non può essere di rassegnazione. Ma si tratta di reminiscenze recondite e della poesia ermetica italiana o di qualcosa altro? «Il pensiero della morte mi incita a vivere in modo molto intenso», prosegue - perché sono consape-

vole del fatto che se anche uno vive a lungo si tratta sempre di un periodo molto breve. Specialmente se paragonato alla creatività a ciò che è un uomo, e un poeta in particolare può fare in una vita lunga. Sono convinto della fugacità della vita ma proprio per questo non voglio perdere un solo minuto, lasciarmi dietro un istante vuoto. Come ho «vinto» in una poesia «oriente» vivere a lungo ma non morire da vecchio». E ancora giovanissimo ho «vinto» una poesia che recita così: «Quando morirò morirò come un albero sul Carso, «paccato in due». Non vorrei che si prolungasse il morire. Vorrei vivere intensamente e vorrei poi che questa intensità cessasse di colpo. Mi terrorizza l'idea di passare una lunga vecchiaia che mi spegne piano piano».
E più in generale, quali sono gli altri nuclei centrali della poesia di Zoblec? «Oltre il tema della morte gli altri centri tematici intorno ai quali ruotano le mie opere - dice il poeta - sono senz'altro l'amore, il problema delle parole: il passaggio dalla Resistenza. Oggi mi accorgo ad esempio che ripensando ai giorni eroici della Resistenza, essi cominciano a sbiadire nella memoria fino a non contare quasi più nulla. Ripensare alla Resistenza mi fa riflettere sul fatto che nulla può durare neppure quello che è stato grande onesto, altruista. E quando il pensiero va ai compagni morti in guerra, constato amaramente che di amici con i quali ho vissuto intense esperienze e lunghe ore oggi non ricordo più neppure il colore degli occhi o dei capelli. Col passare del tempo l'individualità dell'uomo si perde e restano solo dei simboli positivi o negativi. Tutti coloro che hanno costruito la storia - anche col sacrificio della propria vita - non contano più nulla perché la capacità della memoria umana relazionale e riduce a simboli quello che un tempo era vita concreta».